

## Traumi e montagne

### Sulla prima guerra mondiale e torneranno i prati di Ermanno Olmi

OMAR BRINO

Quando uscì, nel 1959, un film oggi considerato giustamente un classico come *La grande guerra* suscitò molte polemiche, perché venne visto come troppo poco patriottico e come dissacratore di un mito nazionale. Un decennio dopo, nel 1970, veniva prodotto e distribuito, anche qui non senza residuali polemiche, un film come *Uomini contro*, alquanto più duro del precedente, nel clima politicizzato e contestatore di allora, verso l'esercito italiano della prima guerra mondiale. Con gli anni Ottanta, il tema della grande guerra poteva invece piuttosto tranquillamente scivolare verso il pecoreccio dell'epoca (*Porca vacca*, 1982). Del resto, da qualche anno, la data del 4 novembre, celebrata per quasi sessant'anni come festa della vittoria, era finita tra le festività soppresse (1977).

Il tempo era passato e il ricambio generazionale faceva sì che coloro che quella guerra l'avevano fatta e la portavano dentro direttamente rimanessero sempre meno: si presentava l'idea che ormai su di essa non ci fosse più granché né da celebrare, né da dissacrare. Poi sarebbero venuti gli anni del leghismo, di un liberismo senza inibizioni che non sentiva più il bisogno dei vecchi miti, di un indebolimento complessivo dell'idea di unità nazionale di fronte all'individualismo e alla globalizzazione, dei lamenti sulla morte della patria. Uno scrittore come Mario Rigoni Stern – che aveva dolorosamente scritto una buona parte della sua opera per liberare la sua terra, l'Altipiano di Asiago, e la stessa guerra ivi combattuta, da un nazionalismo opprimente, di tipo fascistico – assistette perplesso a questi ultimi andamenti del sentimento nazionale. Parlando con Rigoni Stern, anche Emilio Lussu, che la prima guerra l'aveva vissuta e criticata dall'interno in un libro vietato dai fascisti – *Un anno sull'Altipiano* – già aveva scosso il capo di fronte a un film come *Uomini contro* (che pure da

quel libro era tratto, ma ne aveva presentato il messaggio in modo forse troppo semplicistico)<sup>1</sup>.

Il fatto è che di fronte a un trauma storico come la prima guerra mondiale anche la stessa contestazione rischiava di risultare semplicistica, come già lo era stata la celebrazione e come poi sarebbe risultata la rimozione degli anni successivi. Perché è certo un dovere ribadire quanto le varie spinte che mossero un'opinione pubblica incerta alla guerra fossero alquanto discutibili (l'estremismo nazionalistico, l'espansionismo dinastico sabauda, gli interessi industriali, ma anche lo stesso interventismo democratico – di un Salvemini e di Lussu – che nel dopoguerra venne infine assordato dalle altre motivazioni). Ed è certo un dovere ribadire quanto le condotte dei politici e dei generali che diressero le operazioni prima, durante e dopo la guerra furono alquanto discutibili, così come alquanto discutibili sono le denominazioni che passarono dagli slogan politici ai libri di storia (“terre irredente”, “maggio radioso”, “vittoria mutilata” eccetera). Né il fatto che siano molto discutibili le spinte che mossero anche le altre nazioni alla guerra, così come le condotte dei loro politici e generali, non cambia granché la situazione. È difficile ammettere un approccio “giustificazionista” a quel trauma, che cerchi di difenderlo come passaggio necessario a una necessaria moderna unità politico-sociale nazionale, perché la storia sembra avere ben poca necessità di passaggi necessari e tanto meno così spaventosi. Detto tutto questo, è però innegabile che senza quel trauma la storia dell'Europa e dell'Italia sarebbe stata – moderna o non moderna, unita o non unita – un'altra storia. L'approccio migliore, al di là delle celebrazioni e delle pur giuste contestazioni, mi sembra essere quello per così dire terapeutico: che cerca di far riemergere i traumi per quello che sono, provando a rimuovere pazientemente le rimozioni, per poter guardare al futuro, nella consapevolezza che quei traumi, nel bene o nel male, fanno comunque parte di noi<sup>2</sup>.

Un verbo al futuro è nel titolo di *torneranno i prati* di Ermanno Olmi che

<sup>1</sup> Cfr. M. Rigoni Stern, *Introduzione* a E. Lussu, *Un anno sull'Altipiano*, Einaudi, Torino 2000.

<sup>2</sup> Un'analisi intensa dei traumi della storia identitaria italiana e dei suoi miti resta *La tragedia necessaria. Da Caporetto all'Otto settembre*, Bologna 1999, di Mario Isnenghi, autore di altri libri fondamentali come *Il mito della grande guerra* (prima edizione Bari-Roma 1970, nuova edizione Bologna 2014). Tra i lavori più recenti, usciti anche in occasione del centenario dell'inizio del conflitto, cfr. M. Mondini, *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare*, Bologna, Il Mulino 2014.

in modo scabro ed efficace si affaccia al trauma della prima guerra mondiale. È un film che denuncia le atrocità del conflitto e non nasconde le responsabilità dei comandi superiori dell'esercito, ma, evidentemente, non si limita a contestare; sembra voglia anche contribuire a curare, o forse, meglio, a trattare ferite che, al di là delle rimozioni, restano ancora incise nei prati delle montagne dell'Altipiano di Asiago e nelle difficili identità – di italiani o di europei – che ci portiamo dentro.

Aleggia nel film lo spirito del grande amico di Olmi Rigoni Stern: la loro amicizia era cominciata, più di cinquant'anni fa, con il progetto di portare sullo schermo *Il sergente nella neve*; poi quel film non si fece più, ma Olmi si costruì una casa sull'Altipiano vicino a Rigoni e ora, a più di ottant'anni, ci lascia dell'Altipiano e della sua guerra una trasfigurazione in immagini, parole e musica che sarà difficile dimenticare. Parole che non si dimenticano, ad esempio, sono quelle in dialetto veneto con cui un umile soldato, nel momento estremo, esprime la sua straziante teologia politica. Musica che non si dimentica è quella composta da Paolo Fresu, che, sardo come Lussu, è riuscito subito come lui a cogliere le voci profonde dell'Altipiano. La straordinaria fotografia è curata dal figlio del regista, Fabio, ma il film è dedicato a suo padre che la guerra '14-'18 la combatté e gliene parlava, fin da quando era bambino, con sentimento e passione. Proprio dalla memoria del padre parte la scena di apertura del film, in cui un soldato napoletano viene lasciato cantare le sue melodie – *Comme è bella 'a montagna stanotte...* – in mezzo alla linea del fronte, con i soldati di entrambi gli schieramenti a sentire in silenzio e ad applaudire.

Il tempo passa e il ricambio generazionale farà sì che, come se ne sono andati coloro che la guerra la combatterono, così se ne andranno coloro che ascoltarono direttamente da essi i sentimenti e le passioni con cui la vissero: ma, nell'andare, ci si passa di mano le esperienze e i ricordi, sui quali, nel bene o nel male, imboccherà la sua strada chi giunge dopo di noi. ■

## L'ideologia nazista: credere e distruggere

ALBERTO MANDREOLI

**R**ecentemente è stato pubblicato per Einaudi un saggio intitolato *Credere, distruggere. Gli intellettuali delle SS*. Christian Ingrao, autore del volume e direttore dell'*Institut d'Histoire du Temps Présent* (Parigi), ha esaminato non solo la carriera e il ruolo (teorico ed organizzativo) che uomini colti e preparati svolsero all'interno della macchina burocratica nazista dagli anni Trenta sino al 1945 ma anche i motivi storici, interiori e religiosi che li condussero a “consegnarsi” senza riserve al piano di sterminio pianificato dal III Reich durante la seconda guerra mondiale.

La Grande Guerra (1914-1918), il primo conflitto mondiale e moderno di cui quest'anno ricorre il centenario, fu l'esperienza che segnò, secondo l'interpretazione di Ingrao, l'infanzia dei futuri intellettuali delle SS tedesche. L'esperienza di guerra percepita dai bambini tedeschi venne influenzata da alcune memorie indimenticabili: la partenza dei padri e fratelli, le privazioni alimentari, i lutti familiari. Non meno importante fu la credenza, diffusa nella cultura e nella società tedesca, che il conflitto fosse unicamente di natura difensiva e che la Germania, asserragliata dalle potenze della Triplice Intesa, avesse dovuto entrare necessariamente in guerra per difendere la propria sicurezza nazionale. Werner Best, ex vicecomandante dello RSHA (Ufficio centrale per la sicurezza del Reich), ricordò nel 1947 la perdita del padre, morto a Treviri per cause di guerra nell'ottobre 1914:

«La morte da eroe (Heldentod) di mio padre mi ha lasciato a me stesso quando avevo undici anni. Mia madre crollò e cercò sostegno nei suoi figli più di quanto potesse prodigarne. ... Mio padre ci aveva lasciato una lettera nella quale ci raccomandava